

Omelia del vescovo Marco nell'Eucaristia della XXVII domenica del tempo ordinario con l'ingresso di don Fabio Montini come nuovo parroco di Redonesco, Mariana e San Fermo

Lezionario biblico: Ab 1,2-3;2,2-4; 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17,5-10

Abbiamo fatto quanto dovevamo fare

Quando il 2 agosto 1976 nasceva Fabio Montini nel cuore di Dio c'era già un pensiero originale, esclusivo, personalizzato per lui: *la sua missione*. Ogni uomo e ogni donna non è gettata nel mondo per caso. Insieme alla vita Dio ci dona il tempo: gli anni sono il materiale necessario per adempiere la missione. La missione non si riduce a un ruolo, qualcosa da fare ("io ho una missione"); la missione è il nostro modo di essere ("io sono una missione su questa terra"). Realizzare la missione è il senso e il risultato felice della nostra vita. È una grazia arrivare in fondo e poter dire "abbiamo fatto quanto dovevamo fare".

La missione ha già portato don Fabio a servire diverse comunità cristiane, oggi inizia il suo servizio di parroco con voi e per voi. Ogni volta che a un missionario del Vangelo viene consegnata una *nuova missione* è l'occasione per "ravvivare il dono di Dio ricevuto mediante l'imposizione delle mani" del vescovo. La nuova missione chiede a don Fabio di essere *più padre e più fratello*. Il dono del padre è *custodire*: "Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato".

Un mese fa don Fabio ha espresso davanti a me e ad alcuni fedeli il solenne giuramento di fedeltà al mandato. Oggi, in maniera pubblica, davanti alle comunità che gli sono affidate, *rinnova le promesse* fatte il giorno in cui è stato ordinato: il vescovo a nome della Chiesa gli ha consegnato tra le mani il libro dei Vangeli, il pane e il vino per la celebrazione eucaristica. Non sono gli "attrezzi del mestiere", sono il "bene prezioso" della vita stessa di Gesù affidato ai ministri per alimentare la fede delle comunità. Il nuovo parroco ha dichiarato per ben quattro volte la sua volontà di dedicare tutta la sua persona e le sue energie al servizio della comunità: annunciare il Vangelo, celebrare i sacramenti, pregare assiduamente per voi e adempiere questi compiti nella consapevolezza di essere cooperatore del vescovo nella cura pastorale della chiesa locale che è la diocesi. Il cammino sinodale che stiamo compiendo chiede sempre più di *allargare gli orizzonti ecclesiali*: meno campanili e più rete tra i cristiani dispersi sul medesimo territorio che insieme crescono nella fede e uniscono le risorse per la missione. Don Fabio riceve il mandato di parroco di Redonesco, Mariana e San Fermo e di referente per la pastorale giovanile dell'Unità Pastorale. Condividerà la missione pastorale insieme a don Alfredo, don Guglielmo e don Rino – che ringrazio per il lungo e generoso servizio pastorale presso di voi e che rimane come collaboratore dell'unità pastorale. La parrocchia di Redonesco ha già conosciuto, diversi anni fa, un'apertura alla collaborazione con il vicariato e la diocesi che ha favorito una vivace pastorale giovanile e non ha impoverito la comunità.

La vita dei sacerdoti oggi è meno facile di quella di un tempo. La fede è uscita dall'orizzonte spontaneo anche di parecchi battezzati. Dopo il lockdown e le messe in streaming una fetta di praticanti non è più tornata alla liturgia. I ragazzi e i giovani abitano le comunità a intermittenza: per i sacramenti, per il Grest e alcune attività. Eppure attorno al parroco si nutrono ancora tante *attese*: dovrebbe risolvere problemi, attirare i ragazzi, animare, essere presente. Le aspettative spesso si traducono in delusioni. Invece delle aspettative dobbiamo nutrire le *speranze*: queste sono affidate all'insieme della comunità, ciascuno con il suo dono e la sua parte di impegno per costruire legami e animare la fede, la preghiera, l'azione della comunità. Il prete da animatore leader al centro della comunità oggi è sempre più chiamato ad *animare la creatività missionaria dei laici*, a scoprire carismi e talenti, promuovere vocazioni al servizio della comunità cristiana e nei luoghi ordinari della vita.

Dicevo che il prete è padre e fratello. Come padre custodisce la comunità cristiana, come *fratello condivide* e sa stare sulle strade e nelle case della gente, senza separare credenti e non credenti. Tra le priorità di

quest'anno pastorale per il nuovo parroco ci sarà sicuramente la visita alle case e alle famiglie. Un cristiano, e dunque il prete, resta in mezzo alla pasta del mondo, condividendo le storie delle persone e delle famiglie, senza *perdere però il lievito e il sale* del Vangelo. La Chiesa non è una generica agenzia di beneficenza o un'associazione culturale o educativa. Il sacerdote è *lo specialista del Vangelo* e in ogni circostanza cerca di mostrare il valore "umanizzante" della fede: "Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui stesso più uomo" (GS 41). Ci rendiamo conto di come un mondo che vuole organizzarsi senza Dio finisce per organizzare un umanesimo disumano.

Causa sofferenza in un prete vedere il disinteresse verso la fede. L'immagine delle chiese che si svuotano non significa tuttavia che nel cuore delle persone non ci sia una ricerca di senso e una sete di spiritualità.

La risorsa della fede è ciò che permette di prenderci a cuore veramente il futuro delle nuove generazioni, schiacciate sull'istante, impoverite di sogni e di progetti, preoccupate di un futuro incerto. Non possiamo limitarci alle politiche del lavoro e alle sicurezze economiche, pure importanti. La sfida per i cristiani è una crescita di umanità mediante la trasmissione della fede nel Signore Gesù. La nostra generazione si sta condannando alla banalità: è il cancro della coscienza che non reagisce più di fronte al male delle guerre, degli abusi, delle competizioni disoneste, degli arrivismi, delle offese al corpo delle donne, delle disuguaglianze della cultura dello scarto. La fede è la risorsa che ancora oggi può trasmettere ai ragazzi e ai giovani l'arte della vita quotidiana, l'apprezzamento per la possibilità di studiare, il gusto dei legami autentici, la sacralità del corpo e degli affetti, la saggezza di saper vincere e di saper perdere senza disperarsi, la speranza di una vita dopo la morte che rende unico e sensato ogni istante da non sprecare, la responsabilità di contribuire all'evoluzione della civiltà.

Renderete più significativa la giornata del vostro parroco se condividerete con lui la stessa richiesta fatta dai discepoli a Gesù: "Accresci la nostra fede". Questo è il vero motivo per cui vi è affidato un parroco.

Accresci la nostra fede!

La richiesta degli apostoli a Cristo di aumentare la loro fede, o di aggiungere loro la fede, è successiva a un'altra richiesta: quante volte si deve perdonare il fratello che pecca contro di noi e si pente? Gesù risponde settanta volte sette (cf Lc 17,3-4), cioè sempre, e la sua indicazione sconvolge gli apostoli perché fare questo è fuori dalla porta degli uomini e si spiega così la supplica: "aumenta la nostra fede" (Lc 17,6). Anche a questa richiesta Gesù replica in modo sbalorditivo con un esempio formidabile: "Se aveste fede quanto un granellino – cioè un niente, perché un granellino di senapa è più piccolo della capocchia di uno spillo, quasi è impercettibile – se aveste fede quanto un "niente" potreste dire a questo gelso sii sradicato e trapiantato nel mare ed esso vi ascolterebbe" (Lc 17,6). Un esempio esagerato se pensiamo che gli stralci delle radici del gelso rimaste a terra vivono per centinaia di anni. Gesù porta i suoi ascoltatori a pensare alle cose che mettono radici profonde nel terreno della nostra natura e non siamo più in grado di sradicare come ad esempio i ricordi, le colpe, i risentimenti. Siamo come gestiti dalla nostra natura (usiamo l'espressione "sono fatto così" quando ci sentiamo incapaci di cambiare). E il discorso fila liscio se si pensa che a monte c'è la difficoltà a perdonare, a superare i risentimenti. Ebbene, Gesù insegna che proprio la fede permetterà ai discepoli di fare ciò che umanamente pare impossibile. L'immagine del gelso trapiantato in mare dalla forza della fede grande come un granellino ci ricolma di speranza: "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37), "tutto è possibile per chi crede" (Mc 9,23). Sradicare le radici malate dell'odio, del rancore, dell'inimicizia, del vizio non è un gesto di bravura etica, è un dono dello Spirito di Dio e quando avviene qualche "sradicamento" del male dalla nostra natura significa che il Regno di Dio ha fatto irruzione, è venuto! La fede è sempre poca e i discepoli sono sempre gente di poca fede; c'è sempre un incredulo che sonnecchia dentro di noi, una parte "pagana" che attende di essere evangelizzata. La fede è un dono di Dio che va invocato, atteso con ardente desiderio e anche lottando per perseverare nel dono della fede.

La fede è la base dell'autorità dell'apostolo, missionario del vangelo. È sufficiente tanta fede quanto un granellino di senapa per farsi "obbedire" (cf Lc 17,6) persino dagli alberi maestosi cioè dagli ostacoli più imponenti che resistono alla Parola del Vangelo, ostacoli interiori e ostacoli esterni. La fede del missionario è ciò che gli

consente di avere una parola potente, eco della Parola di Dio, capace di sradicare le radici vecchie e di suscitare nei destinatari il movimento per trapiantare le loro radici nel terreno della fede.

Siamo servi inutili

La fede ci mette anche nella posizione corretta con Dio stesso, in umile gratitudine. Gesù racconta una breve parabola prendendo spunto dalle abitudini del suo tempo. Dopo aver lavorato tutto il giorno nei campi, il servo, rientrato in casa, doveva provvedere agli affari domestici e preparare la cena al padrone prima di potersi sedere anche lui a tavola. Era normale e per questo non veniva ringraziato. Gesù non intende approvare nessun tipo di sfruttamento o di servitù; solamente ricorre al paragone del servo per dire che anche il discepolo del Regno è chiamato a un servizio totale, con disponibilità piena, a una generosità senza calcoli e senza pretese di lodi e riconoscimenti. Il servo, a differenza dello schiavo che è obbligato, ha accolto liberamente un servizio e lo svolge con passione e dedizione. Questo vale anche per i discepoli: "Anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare»". Servi inutili non significa che non servono a nulla, perché incapaci, improduttivi, senza qualità. Gesù non ha un atteggiamento svalutativo verso nessuno. Essere in-utili, significa non avere pretese, rivendicazioni, non considerarsi in credito davanti al Signore per le azioni buone compiute. Sarebbe svilire il proprio servizio a una prestazione mercenaria. Il servizio fatto con amore e fedeltà vale per sé stesso, è premio a sé stesso. Ogni paga, ogni applauso, ogni riconoscimento pubblico sono inferiori al servizio che è più importante dei suoi risultati riconosciuti. Servire è il grande privilegio del discepolo; non ha senso reclamare ringraziamenti e onorificenze; il grande onore è rivivere in sé stessi la missione di Gesù che spende la vita per il Padre e i fratelli: "Chi è più grande chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27). Anch'io ho il potere di manifestare Dio ogni volta che servo. Senza decidere i risultati, perché non sono padrone del Regno, ma solo collaboratore. È forse deprimente, ci umilia pensarci dei semplici "servitori"? Al contrario, da una parte, ci preserva dal delirio del potere e del successo, dall'altra non ci scoraggia di fronte ai nostri limiti perché Dio usa anche quelli per portare avanti le sue opere. Come ci sono le sofferenze dei papà e delle mamme ci sono anche le sofferenze del prete, spesso nascoste, invisibili, confidate al Signore nel segreto del cuore; come dice Paolo: "con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo".

La festa di oggi è un benvenuto al nuovo parroco, ma non solo; come ogni domenica la Messa è un ritorno all'essenziale: crediamo in te Signore, ma tu accresci la nostra fede; siamo servi senza pretese Signore, tu aiutaci a non diventare padroni.